

## «Due mattatori: con loro il teatro del Rinascimento è vivo»

**FIRENZE** Dario Fo e Giorgio Albertazzi ripartono (in tv perché sui palcoscenici non si sono mai fermati), dal Rinascimento. Dal '400 e dal '500. Perché due uomini di teatro guardano a quell'età di grandi rivolgimenti e scoperte? C'è forse qualcosa di quella stagione che sopravvive sulle tavole dei palcoscenici d'oggi? «Del teatro di allora non sopravvive niente oggi - risponde Sara Mamone, docente di storia dello spettacolo all'università di Firenze, critica teatrale nonché autrice di studi che ne fanno uno dei maggiori conoscitori della scena dal XV al XVII secolo -. Non si possono tracciare analogie e né fare parallelismi facili perché le persone, i valori sono diversi. Come elemento comune ci potrebbe essere l'attenzione rivolta all'uomo, che è però un elemento fondamentale dell'Umanesimo che sta alla base della modernità, è un dato culturale, non strettamente

teatrale». Chiarito questo, aggiunge, l'operazione dei due uomini di teatro è più che legittima: «L'arte non ha il dovere di essere attendibile né ideologicamente corretta: loro due si presentano come attori, non come portatori di ideologie anche diver-

se». Fo e Albertazzi, partendo dalla città di Sabbioneta costruita nel '500, hanno detto che il teatro rinascimentale abbandona santi e monache per parlare dell'uomo. «È quel dato che ho appena ricordato: si passa da una trascendenza che delegava a tutto a un dopo, a un al di là, a un'immanenza sull'uomo in rapporto con se stesso e con gli altri. Tra l'altro: se dobbiamo fare un confronto con l'oggi sarebbe opportuno fare una nuova riflessione sull'individuo considerando che, mi pare, ora si delega a potenze e superpotenze i soddisfacimenti dei bisogni dell'uomo».

A proposito di idee ed etica, Albertazzi ha ripreso un passo dal testo teatrale di Thomas Mann *Fiorenza*. «È un testo teatralmente non riuscito ma con parti belle, con un dialogo che contrappone due visioni etiche del mondo, quella di Lorenzo il Magnifico e quella del Savonarola, e rimanda a una visione primaria del teatro che ha la funzione di suscitare idee e dibattiti morali», dice ancora Sara Mamone. La scelta dell'attore, aggiunge, ha un significato: «Credo segnali il bisogno di una riflessione sull'uomo e sulla società da parte del

teatro». Viene da chiedere: è un bisogno a cui il teatro odierno dà risposta? «Forse no - risponde la studiosa - perché è anacronistico (e lo dico non in senso negativo, vista la bassezza dei tempi). Ma proprio per questo, perché è anche intrattenimento dello spirito, ma non è di massa né troppo redditizio, difficilmente rap-

presenta un vero affare, può non interessare a chi detiene oggi il potere. Pertanto può occupare un angolo importante». A proposito del teatro e del potere: Fo nella sua lunga carriera ha fatto riemergere, sui palcoscenici, il nome di un grande commediografo cinquecentesco, Ruzante, pseudonimo di Angelo Beolco nato a Padova alla fine del '400. L'intervento televisivo del premio Nobel rimandava anche a questa sua «riscoperta», ricorda Sara Mamone: «Fo riprendendo Ruzante ha adottato una linea poetica molto proficua, ha avuto l'idea geniale della riscoperta di un elemento diciamo "basso" della cultura che nel commediografo trova, in uno stile altissimo, la sua espressione migliore. Fo ha rivitalizzato un filone straordinario della cultura europea, non solo italiana».

ste. mi.

**L'Unità**

### AUTOCELEBRAZIONI IN RAI

## Fo e Albertazzi, ma come eravamo bravi

di TURI VASILE

Mentre nei saloni sfavillanti di Raiuno impazzava il Carnevale, in soffitta (vale a dire alle ore 23 di sabato scorso), al Teatro Antico di Sabbioneta Raidue presentava la Quaresima. Il Carnevale celebrava i cinquant'anni della televisione di Stato riepilogandone enfaticamente vizi e virtù; la Quaresima simboleggiava la tendenza della Rai a relegare il Teatro in angolini sottratti agli ascolti.

Le nozze d'oro della Rai erano benedette da due Presidenti, Ciampi e la Annunziata - (quest'ultima più sensibile, congenialmente, alla commemorazione del passato che all'inaugurazione del futuro rappresentato dal digitale) - in una scenografia un po' kitsch per fortuna effimera.

Quella che parrebbe la prima puntata di un serial dedicato al Teatro in Italia aveva come padrini Giorgio Albertazzi e Dario Fo ed era ambientata nel teatro olimpico di Sabbioneta progettato da Vincenzo Scamozzi e che dal

1590 resiste gloriosamente ai secoli.

Molti erano, al Carnevale, i cosiddetti vip televisivi, molti anche gli assenti giustificati e ingiustificati. Pippo Baudo inaffondabile rappresentante della nostra costante mediocrità, presentava documenti

della memoria, testimoni e attori mentre le telecamere annaspavano penosamente nel tentativo di far coincidere le presentazioni con le rispettive immagini.

A Sabbioneta il pubblico era invogliato a ridere forse per la presenza di Dario Fo buffone di corte anche se principessa e di Albertazzi in versione umorista che cercava, con un certo successo, di tenergli testa. Noi telespettatori eravamo salvati dalla noia per la curiosità di vedere due avversari politici appaiati da una vecchia affinità elettiva repubblicana e ancora uniti, ciascuno in maniera uguale e con-

traria, dal loro comune destino generazionale. Entrambi si proponevano di apparire dotti; ma predominava in loro il virtuosismo istrionico al limite del macchietismo. Dario Fo, premio Nobel inespugnabilmente per la letteratura, era il più sguaiato; più sobrio Albertazzi velato a tratti da una lontana malinconia.

È questo il teatro in Italia? Spettacolo senza drammaturgia?

Carnevale e Quaresima erano ad ogni modo due manifestazioni retoriche: pacchiano il primo, velleitaria la seconda.

L'avvenimento ci suggerisce una breve riflessione: la televisione ha avuto un proficuo scambio con il Cinema, scarsissimo e sbagliato con il Teatro. Il Cinema ha nutrito e spesso nobilitato, con i film, i programmi della televisione ancora in cerca della sua forma; la tv ha restituito il prezioso contributo consentendo, soprattutto con le retrospettive, la formazione di una cultura storica e critica del Cinema. Verso il Teatro invece la Rai ha manifestato una netta idiosincrasia; in realtà non ha saputo utilizzare la natura della drammaturgia che dà origine a uno spettacolo vivo in cui la parola interpretata si incarna e subito muore. Per distinguersi e installarsi efficacemente nei palinsesti il Teatro dovrebbe essere trasmesso in diretta e con il pubblico; uno spettacolo teatrale si sottrae al destino obbligato di una registrazione, in un certo senso è come... una partita di calcio di cui si conoscono regole e copione ma il cui esito è incerto fino alla fine. Così nel corso di una recita Molière può essere colpito da un malore o un blackout può interromperla; il misterioso rapporto tra l'attore e il pubblico, imprevedibile e cangiante, ne determina le reciproche vibrazioni.

Il Teatro nacque per rivolgersi a una vasta udienza, addirittura alla polis; la tv può salvarlo dalla attuale costrizione elitaria e restituire alla Quaresima la sua sacralità. ●

**L'Unità**

**TEATRO**

# Come ti Fo Albertazzi

Maria Grazia Gregori

Eccoci qui, «in the heart, in the heart», il cuore del mondo, come direbbe Amleto ma anche nell'*Aleph* di Borges, quel luogo in cui convergono, quasi miracolosamente, tante energie: il palcoscenico di un teatro dove si mescolano la realtà e i sogni. E che teatro: quello straordinario di Sabbioneta costruito da Vincenzo Scamozzi fra il 1588 e il 1590, con un occhio all'Olimpico di Vicenza come da desiderio del committente Vespasiano Colonna Gonzaga. In palcoscenico, sabato sera, su di una pedana sopraelevata, quasi un immaginario ring, ci sono loro due, una ben strana coppia, legata da anni di stima e di amicizia: Dario Fo e Giorgio Albertazzi. Con loro, nell'arco di cinquanta minuti, grazie a *Palcoscenico* di Raidue, un modo degno di ricordare 50 anni di televisione italiana, percorriamo un primo tratto di *Il teatro in Italia*, una storia del tutto particolare, raccontata anzi testimoniata in prima persona dall'autore-attore premio Nobel e da uno degli interpreti più importanti della nostra scena.

Due all'apparenza lontani le mille miglia come sguardo sulla realtà, come forma-

zione, come cultura. In realtà i due narratori - Albertazzi vestito di bianco e Fo di nero -, che firmano anche i testi del programma, sono i protagonisti di un perfetto gioco delle parti, dove i tempi vengono rispettati e dove si cerca di non prevaricare l'altro ma di rispettarlo. Non solo, ci dimostrano dal vivo proprio quello che è uno dei cardini di questa proposta che speriamo abbia modo di percorrere il suo intero, ideale arco di vita: lo spettacolo, il teatro si fa proprio per il pubblico; non solo gli spettatori seduti nella platea a pianta centrale del Teatro di Sabbioneta, ma anche noi che stiamo davanti alla tv per goderci quest'incontro i cui protagonisti sono, di volta in volta, tori e tori.

*Il teatro in Italia* inizia dal Cinquecento, dal Rinascimento, partendo dalle corti di Firenze, di Ferrara, di Milano, di Mantova, dalle meravigliose feste firmate Leonardo e Michelangelo, ma andando avanti e indietro rispetto all'epoca prescelta che a entrambi i protagonisti sembra essere l'inizio di un teatro nuovo. E da capire c'è molto: prima di tutto la magnifica avventura di un teatro che abbandona per strada i santi e gli angeli delle sacre rappresentazioni e va alla ricerca dell'uomo, partendo dalle corti rinascimentali per poi trasformarsi nel cuore pulsante della vita della città. Ecco allora Fo spiegarci che il Teatro di Sabbioneta ha un'acustica perfetta e che risuona come un liuto e che quelle meravigliose statue che in alto chiudono la gradinata, «acchiappano le onde sonore», non permettono al suono, alla voce di disperdersi. Ci racconta anche, con la sua straordinaria vitalità, che nei teatri un tempo si faceva proprio di tutto: si mangiava, si facevano i propri bisogni, si rideva, si chiacchierava, si amava... No, non c'è posto migliore per

recitare i versi del Magnifico «quant'è bella giovinezza...» oppure raccontare, con l'aiuto di un tavolo, due sedie e due leggi, il senso dell'amore come perfino lo provò padre Dante: «uno schianto, un fulmine, uno stordimento, quasi un infarto» alla vista della bellezza di Beatrice. Il che conforta Albertazzi nella sua tesi di sempre: è la bellezza che salverà il mondo. «L'ha detto

anche il papa che mi ha copiato perché io lo sostengo da trent'anni». E qui acquista un sapore quasi magico lo stupore di un matto che spia l'Ultima cena di Cristo «che sembra matto pure lui perché invece di lavarsi le mani prima di mangiare lava i piedi ai suoi dodici amici» (Fo) con l'apparizione di una bellissima signora che si chiama Morte e che viene a prendersi ciò che è suo cioè la vita di Gesù.

Ma la vera novità del teatro nuovo, del teatro che si allontana dai classici, quello di Machiavelli, di Giordano Bruno, di Shakespeare, è la situazione, il motore di ogni storia. Dario Fo la spiega con l'aiuto di tre volontari presi dal pubblico (ai quali offre all'inizio un'esilarante esemplificazione) che devono dare vita

a tre situazioni diverse nate in osteria, dall'innamoramento infelice, dagli irrefrenabili bisogni corporali, senza tralasciare di raccontare la situazione di tutte le situazioni, quella di *Romeo e Giulietta*. Albertazzi invece legge l'incontro-scontro fra il morente Magnifico e l'inquisitorio Savonarola in *Fiorenza*, unico testo teatrale scritto da Thomas Mann (1905): la contrapposizione fra un'idea etica e un'idea estetica di città che proprio nel Rinascimento ha trovato il suo punto focale. Auguriamoci che *Il teatro in Italia* non si fermi a questa puntata-pilota: si ha una gran voglia di vedere come andrà a finire l'incontro televisivo della strana coppia Albertazzi-Fo.



*Ecco una prova che il teatro esiste e può andare in tv: Fo e Albertazzi, sabato sera su Raidue, incantano con un perfetto gioco delle parti raccontando il '500. Speriamo solo che continui...*